

L'ABITARE URBANO AL PLURALE: IMMIGRAZIONE E QUESTIONE CASA

di *Giovanna Marconi** e *Mirko Marzadro***

1. L'immigrazione come questione urbana. Diversità all'italiana¹

Questo numero monografico di *Archivio di studi urbani e regionali* tratta le nuove sfide poste dall'abitare degli immigrati in Italia e s'interroga sul ruolo della pianificazione come vincolo e risorsa nel governo della città delle differenze. In apertura riteniamo utile introdurre e fare il punto su di una questione, quella dell'accesso alla casa da parte degli immigrati, tanto problematica per questa parte crescente di popolazione quanto emblematica di una mancata presa di posizione e responsabilità da parte della pianificazione, rispetto al discorso pubblico sulle migrazioni e soprattutto al governo delle trasformazioni che l'immigrazione inevitabilmente comporta sul tessuto socio-spaziale urbano.

Il rapido aumento dell'immigrazione in Italia negli ultimi due decenni ha fortemente contribuito a rendere le società locali sempre più plurali ed al conseguente moltiplicarsi delle "domande di città". Oggi la multiculturalità è ormai un dato di fatto in gran parte delle aree urbane italiane, grandi o piccole che siano. Qui convivono, ma spesso solo coesistono, persone con idee, storie, bisogni e modi di vita differenti che si traducono in diverse e spesso contrastanti modalità di percezione, produzione, uso, appropriazione e significazione degli spazi urbani. Spazi che divengono luoghi di incontro e civile confronto o, specie in assenza di politiche che puntino alla coesione sociale, di separazione e arroccamento. Un'incessante «cacofonia di discorsi» (Amin e Thrift, 2002) che trasforma profondamente il tessuto urbano e le forme di socialità e società che a loro volta lo plasmano. Parafrasando

* Giovanna Marconi, Cattedra Unesco SSIIM, DPPAC – Università Iuav di Venezia, marconi@iuav.it.

** Mirko Marzadro, Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales, Mexico, mirkomarzadro@yahoo.it.

¹ Gli autori hanno discusso e lavorato assieme all'elaborazione del contributo. Nella stesura finale sono da attribuirsi a Giovanna Marconi i § 1 e 3 e a Mirko Marzadro il § 2.

Sayad (2008) si può affermare che l'immigrazione sia "un fatto urbano totale" perché coinvolge ogni aspetto, ogni dimensione ed ogni rappresentazione dell'assetto sociale, spaziale, politico, culturale e religioso delle città.

Le differenze si stratificano e diviene sempre più complesso, e per certi versi inutile, ogni tentativo di individuare ed utilizzare categorie astratte e generali per definire e dividere (quindi discriminare) in gruppi gli abitanti. A proposito Vertovec (2007) parla di *super-diversità*, constatando che vi è un'enorme "diversità nella diversità", risultato di un'interrelazione dinamica fra molteplici variabili (origini multiple, connessioni transnazionali, differenze socio-economiche e di status giuridico). Ciò è particolarmente marcato nel caso italiano, paese che si dimostra peculiare per la molteplicità sia delle provenienze sia dei territori di destinazione dei nuovi cittadini: da un lato la nazionalità degli stranieri è estremamente più eterogenea rispetto a paesi dove i legami coloniali (come in Francia o Inghilterra) o l'attivazione nel II dopoguerra di programmi di reclutamento di manodopera (come in Germania o negli Stati Uniti) hanno fatto sì che prevalesse l'immigrazione proveniente da poche aree di origine; dall'altro, la storica e strutturale fragilità delle politiche abitative, e la conseguente espansione della produzione edilizia abitativa essenzialmente guidata dalle regole del mercato che ha avuto come effetto una commistione di rendite e tipologie, ha fatto sì che la distribuzione territoriale degli immigrati, e delle fasce più vulnerabili della popolazione in generale, fosse molto capillare e diffusa².

Molteplicità delle provenienze e inserimento interstiziale sono circostanze contingenti che rappresentano un vantaggio potenziale, vale a dire quello di poter più facilmente trascendere a priori la costruzione di una visione dicotomica e monolitica della questione immigrazione, sia dal punto di vista sociale (noi e loro) sia spaziale (noi qui, loro lì). Nonostante il discorso politico, quello più populista, abbia spesso strumentalizzato questo *cliché* (italiani vs stranieri), nella realtà quotidiana dei tanti centri urbani che in Italia registrano alta presenza di immigrati, la compresenza e convivenza/promisquità con (e tra) le nuove diversità si è verificata in modo capillare, consentendo il contatto e l'esperienza del diverso su base quotidiana. È quel che Colombo e Semi (2007) definiscono "multiculturalismo quotidiano", "quando gli stranieri diventano i vicini" per dirla alla Sandercock (2000).

Non che questo sia avvenuto in modo pacifico e aconflittuale, anzi! Ma il fare i conti con la diversità (o anche solo il rendersene conto), il trovarsi inevitabilmente costretti ad interagire (con la badante dell'Europa del'Est, il barista cinese, il dipendente o collega di un'altra nazionalità come anche

² Secondo elaborazioni di IFEL/Anci (2014) su dati Istat, al 1 gennaio 2014 sono solo 40 (su 8.047) i comuni italiani nei quali non risiedono stranieri.

il vicino di casa o il compagno di banco) ha per lo meno permesso un avvicinamento e compenetrazione tra mondi diversi seppur ancora diffidenti e guardinghi gli uni rispetto agli altri.

I modi e le forme di inserimento socio-spaziale degli stranieri rappresentano per la disciplina urbanistica una cartina di tornasole per osservare l'efficacia (o il fallimento) degli attuali processi di governo del territorio e riflettere su come rendere gli spazi urbani più equi, giusti e vivibili per tutti. In Italia in particolare, l'immigrazione è emblematica della complessità della questione abitativa contemporanea. Il diritto alla casa è per gli immigrati ancor più fondamentale che per gli italiani, in quanto *asset* di base nei processi di inclusione: basti ricordare che non solo la residenza (e quindi un'abitazione dove risiedere) è uno dei requisiti necessari ad ottenere il permesso di soggiorno, ma che l'abitazione di cui si dota un immigrato deve anche superare un giudizio di "idoneità" se vuole richiedere il ricongiungimento familiare. Per non parlare poi del valore simbolico: oltre ad essere dotazione materiale fondamentale per l'inserimento in un territorio, l'averne una casa (in affitto, e ancor più in proprietà) diviene anche fattore e indicatore di successo stesso del percorso migratorio (Marra, 2012).

A fronte della prolungata e cronica assenza di politiche abitative, le possibilità e condizioni di accesso alla casa si configurano come elemento determinante nei processi di diffusione territoriale degli immigrati, che hanno sostanzialmente ricalcato le scelte di localizzazione della popolazione italiana, ed in particolare delle sue fasce più deboli alle quali l'immigrazione si sovrappone e con le quali si mescola. In altri paesi europei (Francia *in primis*), dove l'immigrazione ha una storia molto più lunga che in Italia e la produzione pubblica di edilizia sociale è stata una priorità, i tanti complessi residenziali progettati e costruiti fra gli anni '50 e '70 secondo una precisa idea di città funzionalista sono stati interessati, solo pochi anni più tardi, da accelerati e imprevisi (quanto imprevedibili) processi di concentrazione delle marginalità e segregazione di quell'umanità in surplus – o "sopranumeraria" per dirla con Castel (1996) – in gran parte composta da residenti di origine straniera.

Quando parliamo di "concentrazione abitativa" degli immigrati in Italia, ad eccezione di pochissimi casi eclatanti³, si tratta di un'incidenza di residenti stranieri che raramente supera il 15-20%. Quartieri (o molto più spesso strade, o condomini) "etnicamente connotati" che non possono certo es-

³ Ad esempio il Complesso Serenissima a Padova (noto come "Via Anelli"), ormai evacuato; l'Hotel House di Porto Recanati, ex residence per le vacanze di 17 piani, fuori dal centro, dove vivono quasi tutti gli stranieri residenti nel piccolo comune marchigiano (il 20% della popolazione totale); o il cosiddetto "grattacielo" dietro la stazione di Ferrara: due torri di 20 piani, 210 appartamenti, oltre il 60% di residenti stranieri di 32 nazionalità.

sere paragonati a dei ghetti anche se, come osservato da alcuni degli autori che hanno contribuito a questo numero monografico, non sfuggono a processi di puntuale stigmatizzazione territoriale (la casa dei Pakistani a Desio, che Marzorati ci dice essere spesso definita “casbah”, o la scritta “benvenuti in Albania” della quale racconta Bronzini riguardo agli alloggi ERP di Fabriano). Nonostante ciò, nelle “nostre” aree urbane etnicamente connotate solitamente il degrado non è così marcato, e i conflitti non sono così accesi come accade in alcuni grandi quartieri popolari alla periferia di aree metropolitane statunitensi o del Nord Europa. Inoltre, come osservato da diversi autori (Cremaschi, Belli, Lanzani, Ciorra) in Italia più che altrove le “periferie” non lo sono in senso strettamente fisico: «non sono necessariamente periferiche, talvolta sono al centro [...], talvolta sono negli interstizi fra diverse aree non periferiche, talvolta sono “spalmate” nei sobborghi, talvolta sono solo alcuni dei nodi della città diffusa» (Cecchini, 2007). E questo rappresenta potenzialmente un vantaggio, preziosa eredità di una lunga storia urbana le cui stratificazioni continuano a far prevalere la mescolanza alla netta separazione, ma anche risultato di una forte volontà dimostrata dagli immigrati in Italia di non volersi auto-isolare, evitando intenzionalmente di affittare e ancor più comprare casa in zone intensamente popolate da connazionali, per radicarsi nel tessuto sociale italiano e meglio “confondersi” (Caritas, 2007)⁴.

Come già osservava Jane Jacobs (1969) parlando delle grandi città americane (ma il ragionamento è a nostro avviso applicabile anche a quelle italiane, e pure ai piccoli comuni) la vivacità e urbanità di un quartiere dipendono proprio dalla diversità, dalla complessità e dalle intricate mescolanze di edifici, usi, persone. E non solo. Secondo la Jacobs è proprio questa mescolanza a comporre “l’ordine intrinseco della vitalità urbana” che conferisce sicurezza a strade e quartieri, favorisce la vita comunitaria e quelle reti diffuse di interazioni che costituiscono l’insostituibile capitale sociale delle città.

I saggi raccolti in questo numero monografico di ASUR sono emblematici di come e quanto variegato sia l’inserimento degli stranieri nelle microperiferie che costellano tanti insediamenti urbani italiani, grandi e piccoli, e che le ha rese ancor più complesse, stratificate, autodiversificate (“microcosmi multietnici”, li chiama Marzorati) dando luogo ad una *mixité* spontanea, come tradizionalmente è sempre avvenuto nelle città e che potrebbe forse avere qualche possibilità di funzionare ancora, visto che invece la *mixité*

⁴ «È stato infatti sottolineato in più studi che le strategie di insediamento degli immigrati in Italia, a differenza di altri paesi europei non rispondono alla logica delle grandi comunità di connazionali, ma a quelle di piccoli gruppi (cerchie di amici e parenti). Fanno in parte eccezione i cinesi e, seppur non sempre, altri gruppi maggiormente coesi (come i bengalesi)» (Caritas, 2007).

programmata a tavolino come soluzione alla marginalità dei quartieri in crisi non ha mai avuto grandi margini di successo. Troviamo immigrati, e i relativi problemi derivanti dalla convivenza, nei complessi di edilizia pubblica di conurbazioni medie e piccole come Ancona, Jesi o Fabriano (Bronzini, *infra*), morfologicamente e spazialmente altro rispetto ai *grand ensemble* modernisti, non così segregati, non altre città ma parte della città, spazi marginali e stigmatizzati solo puntualmente e relativamente. Li troviamo nei “bassi” dei quartieri Spagnoli di Napoli e nei rioni del centro (Laino, *infra*), molto più che nei grandi quartieri di edilizia residenziale pubblica nei sobborghi della città partenopea (Esposito De Vita, *infra*) con l’unica eccezione, forse, di Scampia. Li troviamo nel centro storico di Desio, piccola città in Brianza (Marzorati, *infra*) e in frazioni di piccoli comuni come Alte Ceccato di Montecchio Maggiore (Della Puppa, *infra*), dove il tasso di residenti stranieri arriva oggi al 30%.

Come confermato da questi casi, ed evidenziato già da molti autori (Tosi, Alietti e Agustoni, Marra) analogamente a quanto accade nel mercato del lavoro, anche in quello abitativo gli immigrati tendono a riempire i vuoti lasciati dagli italiani: un inserimento residenziale “subalterno”, in un patrimonio fuori mercato, di scarto, con standard inferiori rispetto alla media. Gli immigrati sono andati ad Alte Ceccato perché hanno saputo che affittare – o anche comprare – casa lì era più facile che altrove; e lo era perché gli appartamenti nei complessi residenziali frettolosamente costruiti da un privato negli anni ’50 per dare alloggio agli operai della propria fabbrica, ormai da tempo dismessa, si stavano rapidamente spopolando e svalutando. Sono arrivati nel centro storico di Desio perché erano disponibili unità abitative residuali in vecchi edifici con scarso livello di manutenzione o con particolari tipologie (le case a corte) oggi non più apprezzate dagli italiani. A Napoli hanno sostituito quella parte di popolazione autoctona che è riuscita ad andarsene dagli “anfratti popolari” di diverse aree del centro o dal “tessuto poroso dei quartieri spugna” vicino alla stazione (Laino, *infra*).

L’analisi dell’evoluzione della distribuzione e condizione abitativa degli immigrati, e l’identificazione di come si sono sviluppati processi di segregazione e creazione di confini visibili ed invisibili tra diversi gruppi di residenti nello spazio urbano, aiuta a comprendere le criticità di un governo imperfetto del territorio e della città, in particolar modo sul fronte “casa”, ma con effetti a “valanga” sull’urbano e sull’urbanità. E quanto la pianificazione urbana e territoriale spicchi quale “assente ingiustificato” in questo governo imperfetto delle trasformazioni dovute all’immigrazione, non avendo mai assunto alcun ruolo di rilievo – politico, prima ancora che tecnico – a riguardo (Marconi, 2014).

In questa introduzione al numero monografico di ASUR riteniamo quindi opportuno proporre una rilettura di alcuni dei principali temi riguardo alla questione “casa e immigrazione” come sono via via stati trattati negli ultimi tre decenni dalle due pubblicazioni periodiche più autorevoli sulla questione immigrazione: il *Dossier Statistico Immigrazione* (prima Caritas/Idos, ora Unar/Idos) e il *Rapporto sulle migrazioni* (Ismu). Proponendo una periodizzazione in tre fasi temporali e quattro macro-aree d’analisi, intendiamo “tirarne le fila” identificando elementi di continuità e cambiamento in termini sia di bisogno abitativo da parte degli immigrati sia di percezione del fenomeno e risposte a tale bisogno primario da parte di istituzioni, società di “accoglienza” e – in mancanza di ciò – da parte degli immigrati stessi.

2. Inserimento abitativo dei migranti: una lettura attraverso la letteratura

Le pubblicazioni periodiche sull’immigrazione in Italia si sono moltiplicate, diversificate e specializzate nel corso degli anni. Di queste il *Dossier statistico Immigrazione* (d’ora in poi “Dossier Idos”) e il *Rapporto sulle migrazioni* (d’ora in poi “Rapporto Ismu”) rappresentano i riferimenti fondamentali che, fin dai primissimi anni ’90, offrono ogni anno un quadro completo sull’evoluzione demografica del fenomeno e le diverse questioni – sociali, economiche, culturali, di politiche e politica – legate all’integrazione dei migranti nella società Italiana. In entrambi un capitolo è dedicato all’approfondimento della complessa problematica dell’inserimento abitativo. Da una lettura longitudinale e trasversale di queste due fonti, è possibile distinguere:

- tre periodi, in ognuno dei quali prevale un certo tipo di problematizzazione della questione riassumibile in parole chiave: “emergenza e prima accoglienza” (1990-1997); “ricongiungimenti familiari e stabilizzazione” (1998-2007); “crisi economica e nuove fragilità” (2008-2014);
- quattro macro-aree d’analisi di carattere i) statistico-conoscitivo (la necessità di quantificare disagio ed esclusione abitativi e misurarne le implicazioni in termini di povertà ed esclusione sociale); ii) gestionale-funzionale (politiche abitative e interventi del terzo settore); iii) strutturale-sistemico (problematiche di accesso alla casa, tra mercato dell’affitto, casa in proprietà e accesso al credito); iv) reattivo-strategico (processi di territorializzazione dell’abitare).

2.1. Le tre fasi di problematizzazione della questione

Il primo periodo ha inizio con la legge Martelli (L. 39/1990)⁵ che istituisce i Centri di Prima Accoglienza (CPA) come soluzione temporanea e transitoria per tentare arginare l'emergenza abitativa degli immigrati. Una questione del tutto nuova per l'Italia, tanto che il Dossier Idos inizia solo nel 1997 (VII Dossier) ad occuparsene dedicandovi fino all'edizione del 1999 solo un piccolo spazio centrato sul censimento delle strutture di prima accoglienza.

Dal 1998 (secondo periodo) si registra una progressiva stabilizzazione degli immigrati sul territorio. L'esponenziale crescita del numero di stranieri residenti e dei ricongiungimenti familiari indicano che il fenomeno non è temporaneo bensì strutturale, e in quanto tale dovrebbe⁶ essere affrontato. Mentre il mondo politico approva in parlamento la legge Turco-Napolitano (L. 40/1998) e poi il Testo unico sull'immigrazione (Dls 286/1998), cresce tra i ricercatori l'interesse per le condizioni insediative degli immigrati. Se già prima alcuni studiosi (in particolare Tosi, 1994 e 1995), avevano posto l'attenzione sulla diversificazione delle soluzioni abitative che si andavano configurando, è in questo secondo periodo che le riflessioni proposte dal Dossier Idos e dal Rapporto Ismu permettono di ampliare gli orizzonti d'osservazione problematizzando la pluralità dell'abitare degli immigrati. L'accesso all'abitazione in affitto, notoriamente rigido, e un crescente protagonismo degli immigrati sul mercato dell'acquisto di abitazioni, soprattutto di scarto/seconda scelta (una pluralità di soluzioni abitative che apparentemente non incontrano più l'interesse della domanda italiana) sono i due temi dominanti, assieme all'accesso potenziale e reale degli immigrati all'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP).

Nel 2008 la crisi economica internazionale, la stretta creditizia che congela l'accesso ai finanziamenti, l'aumento del costo del denaro, la crescita delle famiglie espulse dalle proprie abitazioni perché non riescono ad onorare i mutui o per morosità (i cosiddetti "sfratti incolpevoli") inaugurano il terzo periodo considerato. Nel frattempo continuano a moltiplicarsi gli studi che si occupano di identificare a che tipo di abitazioni (sia in affitto che in proprietà) quartieri e zone abbiano accesso gli immigrati. Si delinea una sorta di mercato duale che confina gli immigrati in un patrimonio residenziale residuale, con emergenti conflitti abitativi, difficoltà nell'instaurare

⁵ La prima che mira a regolamentare un fenomeno nuovo, quello dell'immigrazione, fino ad allora decisamente marginale.

⁶ Utilizziamo il condizionale perché, nonostante tale evidenza, continuerà fino ai giorni nostri una forte strumentalizzazione della questione immigrazione che alcune parti politiche persistono a presentare come un'emergenza da trattare con misure straordinarie.

rapporti di fiducia e percezione diffusa (anche tramite i media), di un certo “disordine spaziale” (Agustoni, 2005) e di crescente “stigmatizzazione territoriale” (Fava, 2008) verso le aree che presentano più forte densità di immigranti.

2.2. *Le quattro macro-aree d'analisi*

Il Dossier Idos e il Rapporto Ismu portano all'attenzione del “pubblico” (sia con la “P” maiuscola che con la “p” minuscola) le diverse questioni via via emergenti, riassumibili come accennato in quattro macro-aree:

i) La necessità di conoscere. Uno dei primi nodi che affrontano entrambi è l'assoluta mancanza di dati e statistiche per conoscere ed interpretare il “nuovo” fenomeno e, stimarne i livelli di disagio ed esclusione abitativi. Se è vero che “misurare non basta”, misurare è senza dubbio un buon inizio per definire e riconoscere le questioni, e alla fine “misurare si deve” (Cecchini, 2007). Nel *Rapporto sulle povertà estreme in Italia* a cura della Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione (1993) si legge «la casa per gli immigrati è il problema dei problemi»: affermazione purtroppo a tutt'oggi ancora valida, dato che il nodo dell'inclusione abitativa degli stranieri è tutt'altro che risolto.

Nel I Rapporto Ismu Tosi (1995) passa in rassegna studi eterogenei dal punto di vista metodologico e territoriale per provare a quantificare disagio ed esclusione abitativi degli immigrati, e di questi rispetto alla popolazione totale in condizioni analoghe. Secondo le sue stime quasi la metà degli immigrati (che in totale all'epoca erano circa un milione) verteva in una situazione di disagio (300.000 persone) e di esclusione (180.000), e gli immigrati rappresentavano ben il 33% della popolazione che a livello nazionale si trovava in tali condizioni, con picchi tra il 50 e il 70% nelle principali città (Censis, 1994).

Per comprendere la gravità di questa condizione va considerato che gran parte delle ricerche riprese da Ismu e Idos sottolineavano come l'insicurezza e l'inadeguatezza abitative incidessero negativamente sull'inserimento lavorativo e sul ricongiungimento familiare, frenando di fatto i processi d'integrazione⁷. Durante i seguenti vent'anni, disagio ed esclusione non scendono mai al di sotto del 30%. Nel XII Dossier Idos si segnala un'emergente polarizzazione (Attanasio, 2002) fra immigrati di lunga data

⁷ Sono almeno 4 i fattori che rendono specifico il disagio abitativo degli immigrati: caratteristiche del processo migratorio (primo migrante, ricongiunto, ecc.); la discriminazione per pregiudizi etnici nel mercato delle locazioni e la mancanza di cittadinanza; l'eventuale irregolarità della presenza; l'essere in situazione di povertà o povertà estrema.

ben inseriti nel mercato del lavoro (che hanno trovato una soluzione abitativa progressivamente migliore) e le fasce più deboli di chi già da anni è in Italia e i nuovi arrivati che stanno peggio. Il riferimento è a uno studio compiuto in Lombardia (Tosi, 2002).

In termini di dati, un contributo fondamentale è fornito dal XIV (2001) e dal XV (2011) Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni. La ricerca “Gli stranieri in Italia. Analisi dei dati censuari. XIV Censimento della popolazione e della abitazioni” (Istat, 2005) mette in evidenza lo scarto, a livello di comfort abitativo fra la popolazione italiana ed immigrata. Il XIX Dossier Idos che ne dà conto afferma «alla luce dei dati del Censimento 2001, e tenendo conto anche delle ricerche, si può concludere che le case abitate da soli stranieri si caratterizzano, rispetto agli standard medi degli italiani, per essere più piccole, per avere un minor numero di stanze, una superficie inferiore, per essere più affollate, essere in edifici più vetusti e avere una dotazione di servizi peggiore» (Marra, 2009, p. 186).

Qualche anno dopo il XXIII Dossier Idos (Unar, 2013) su dati del XV Censimento stima un’incidenza media del canone di locazione sul reddito familiare superiore al 40% per gli stranieri (29% per gli italiani). Considerando che la soglia oltre la quale si ritiene che il costo casa sul reddito provochi disagio abitativo è convenzionalmente fissata al 30%, e che la percentuale di immigrati che vive in affitto è di circa l’80% (pari alla percentuale di italiani che invece vive in abitazioni di proprietà), si comprende perché la casa continui ad essere “il problema dei problemi” per gli immigrati.

Nel 2010 Pietro Palvarini, che realizza uno studio sull’*affordability* del costo casa calcolando il “reddito residuo” cioè al netto delle spese per l’alloggio, segnala che l’incidenza della povertà in Italia è indipendente/dipendente dal costo casa per 6,4%-8,2% degli italiani, per il 19,3%-13,9% degli immigrati provenienti da paesi dell’UE e per il 14,6%-22% per i cittadini extra-UE. Pur essendo oggi la conoscenza del fenomeno sempre più dettagliata ed in continuo aggiornamento, il quadro che ne esce non è affatto confortante.

ii) Politiche abitative e interventi del terzo settore. Non è facile sintetizzare, senza banalizzare due decenni di discussioni sulle politiche/non politiche abitative in favore degli immigrati. In questa sede ci limitiamo a due temi ricorrenti nel Rapporto Ismu come nel Dossier Idos: l’accesso, potenziale e reale, degli immigrati ai CPA e all’ERP e il ruolo crescente e innovativo del terzo settore (come anche i suoi limiti). Nel I Rapporto Ismu (1995) Tosi traccia un panorama della questione ponendo in luce come “l’emergenza immigrazione” sia in buona parte un costrutto delle politiche. Come accennato, con la legge Martelli si istituiscono i CPA intesi come “soluzioni a parte”, istituzionalmente e tipologicamente separate per gli immigrati ri-

spetto a quelle di altri settori della popolazione in condizioni di esclusione abitativa. Nel corso degli anni '90 diviene evidente che i CPA non sono solo quantitativamente insufficienti, ma che perdono di fatto il loro carattere di soluzioni temporanee e transitorie a causa della mancanza di una vera e propria politica che si configuri come catena alloggiativa.

Se l'accesso all'ERP per cittadini stranieri era prevista a livello nazionale già dal 1972 (Tosi, 1995, p. 229) e pur avendo la maggior parte delle regioni legiferato in materia (prima tra tutte la Lombardia nel 1990) «al riconoscimento formale non è seguita in genere una consistente concretizzazione del diritto riconosciuto» (*ibid.*). Ostacoli formali (mancanza di residenza o lavoro nella regione, o impossibilità di certificarli) e alcune prassi amministrative tendono a discriminare di fatto gli immigrati (Criacp Veneto, 1993). In generale la scarsità dell'offerta pubblica, grosso modo pari al 5% del patrimonio abitativo nazionale, ha due effetti socialmente problematici: la limitatezza delle reali possibilità di accesso sia per autoctoni che per immigrati, e la probabilità che si creino conflitti a causa della competizione fra i due gruppi per l'accesso a questo bene scarso (Tosi, 1995). Una situazione che non migliora affatto nei successivi vent'anni.

Con la legge Turco-Napolitano del 1998, l'approccio nei confronti del fenomeno sembra cambiare radicalmente o, per lo meno, viene riconosciuta la necessità di superare la fase dell'emergenza. Si ammette che l'immigrazione necessita di soluzioni ordinarie e non solo straordinarie. Si prevede dunque di incrementare gli alloggi sociali (pensionati o strutture simili a prezzi calmierati) per gestire la transizione verso soluzioni ordinarie (Caritas, 2001). L'art. 40 sancisce formalmente che gli immigrati residenti in Italia hanno diritto di accedere, in condizioni di parità con i cittadini italiani, all'ERP, come anche al credito agevolato in materia di edilizia, recupero, acquisto e locazione della prima casa di abitazione⁸.

Solo quattro anni dopo, si assiste con la Legge Bossi-Fini (L. 189/2002) ad un arretramento legislativo su vari fronti. Per quel che riguarda in particolare il diritto alla casa, la nuova legge stabilisce che l'accesso all'ERP e alle altre agevolazioni previste sia riservato esclusivamente agli immigrati in possesso di carta di soggiorno o permesso di soggiorno per lo meno biennale. Inizia così ad insinuarsi tra gli immigrati ed il loro diritto alla casa lo spettro del "tempo di permanenza", che sempre più sarà utilizzato come fattore discriminante. Nel XIII e XIV Rapporto Ismu (2008 e 2009) e nel XVIII Dossier Idos (Caritas, 2008) si discutono, non senza note polemiche,

⁸ Allo stesso tempo però l'art. 29 impone la disponibilità da parte dell'immigrato di un alloggio idoneo per poter richiedere il ricongiungimento familiare, in contrasto con il diritto all'unità familiare stabilito nell'art. 28.

due nuovi provvedimenti legislativi che dimostrano una chiara retrocessione del welfare abitativo e che, allo stesso tempo, rendono molto più complicato per gli immigrati anche il già difficile accesso al mercato dell'affitto. Si tratta del “Piano Casa” (art. 11 della L. 133/2008) e del “Pacchetto Sicurezza” (poi L. 94/2009).

Il primo stabilisce che sia per l'assegnazione di alloggi ERP che per la fruizione di contributi del “Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione”⁹ gli immigrati debbano essere in possesso del certificato storico di residenza da almeno dieci anni nel territorio nazionale, ovvero da almeno cinque nella medesima regione.

Il “Pacchetto Sicurezza” invece prevede che «salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque a titolo oneroso, al fine di trarre ingiusto profitto, dà alloggio ovvero cede, anche in locazione, un immobile ad uno straniero che sia privo di titolo di soggiorno al momento della stipula o del rinnovo del contratto di locazione, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni». Agustoni (2009) interpreta questa norma come una fonte di insicurezza per chi sia disposto ad affittare a immigrati, causando un ulteriore fattore di “rischio percepito” da parte dei padroni di casa accanto ad altri come il rischio di morosità, peraltro accresciuto sia dal continuo assottigliamento del Fondo di integrazione all'affitto (cif. n. 13) che dalle nuove regole di anzianità per potervi accedere.

Negli ultimi dieci anni il Rapporto Ismu ed il Dossier Idos hanno trattato a più riprese un rischio fortemente polemizzato, già intravisto da Tosi nel 1995, e cioè l'emergere a livello mediatico e di opinione pubblica di una “lotta fra poveri” (italiani vs stranieri) nell'accesso all'ERP. I vari contributi sfatano però il mito degli immigrati come *competitors*, basandosi su due ragionamenti¹⁰. Il primo è che l'effettiva forte crescita di domande presentate nei bandi per l'assegnazione di alloggi pubblici – che sempre più spesso sfiora il 50% – è la chiara manifestazione di una «maggiore precarietà generale delle famiglie immigrate, che combinano profili di fragilità tanto sotto il versante economico quanto sociale (Solimano, 2013, p. 241). Il secondo riguarda i dati disponibili, che dimostrano quanto la percentuale di assegnazioni a stranieri sia quasi ovunque inferiore, uguale o di poco superiore al loro peso relativo sul totale della popolazione. Quindi Solimano conclude che «la competizione per l'accesso all'edilizia sociale è solo marginalmente l'effetto della domanda aggiuntiva degli immigrati, mentre dipende in larghissima misura dall'insufficienza quantitativa

⁹ Istituito nel 1998 e drasticamente ridotto negli anni, passando da 361 milioni di euro nel 2000 a 143 nel 2010 (Agustoni, 2011).

¹⁰ Per mancanza di spazi ci riferiamo qui solamente all'approfondimento che offre Nicola Solimano (2013) nel XXIII Dossier Idos.

dell'offerta: in Italia, solo l'8% dei richiedenti accede poi ad un alloggio ERP» (ivi, p. 242).

Data la rilevanza del Terzo settore nel promuovere una miriade di progetti locali volti ad arginare il disagio abitativo di popolazioni vulnerabili (immigrati inclusi), non possiamo non concludere questa parte con almeno un breve cenno al tema¹¹. Nel 2005 il Censis pubblica il rapporto di ricerca “Attività di monitoraggio delle politiche abitative realizzate o in corso di realizzazione in favore degli immigrati nelle Regioni del Centro Nord”, analizzando solo le politiche abitative vere e proprie (escludendo cioè i CPA, l'ERP e i contributi all'affitto). La maggior parte delle 99 iniziative censite – di cui 49 promosse dal privato sociale, 31 da soggetti pubblici (amministrazioni locali, ex Iacp) e 19 in partenariato pubblico-privato – ha un raggio d'azione comunale o provinciale. I settori di intervento sono: l'informazione e la mediazione; il sostegno economico; l'attività edilizia (auto-costruzione ed auto-recupero, ecc.). Qualche anno dopo Agustoni, tentando di proporre un bilancio di questo ormai ventennale vasto ed articolato panorama, ne riconosce anche i limiti sostenendo che «il coinvolgimento del terzo settore, pur avendo dato un contributo significativo alla condizione abitativa degli immigrati, appare limitata dallo scarso coordinamento delle iniziative, dalla loro frammentazione e variabilità regionale, dall'esiguità delle risorse a disposizione [...] (ma anche) [d]all'assenza di un quadro normativo di riferimento» (2011, p 151).

iii) *L'accesso al mercato della casa*. Nel corso degli anni i Dossier Idos e i Rapporti Ismu sottolineano ripetutamente che l'accesso degli immigrati ad abitazioni in affitto e proprietà presenta varie criticità. Anzitutto la nota scarsità e rigidità del mercato dell'affitto in un paese dove circa l'80% dei cittadini vive in case di proprietà e il patrimonio residenziale pubblico alloggia solo il 5% della popolazione (Caritas, 2001). Varie ricerche condotte all'inizio del nuovo millennio permettono a Idos e Ismu di affermare che la stragrande maggioranza degli immigrati ha incontrato autonomamente soluzioni abitative nel libero mercato, e semplici misure per rendere questo particolare mercato “più sociale” assicurerebbero quindi loro una migliore qualità della vita. In altre parole le ricerche sottolineano che gli immigrati non vanno confusi (nel loro insieme) con i poveri (Fondazione Andolfi, 2001; People SWG, 2001).

Il secondo fattore di difficoltà nell'accesso al mercato dell'affitto è la persistente discriminazione nei confronti degli immigrati, che presenta molteplici nodi problematici. Ai due estremi la diffidenza dei padroni di casa

¹¹ Gli interventi del terzo settore occupano uno spazio rilevante sia nei Rapporti Ismu che nei Dossier Idos. Il primo se ne occupa a partire dal 1999 il secondo dal 2002.

che non vogliono affittare agli stranieri¹² e la sistematica maggiorazione del canone di locazione quando invece agli stranieri si affitta. Fattori che a loro volta provocano sovraffollamento e subaffitto di posti letto, aumentando ulteriormente la sfiducia dei padroni di casa verso gli immigrati, e alimentando quindi un circolo vizioso (Attanasio, 2002).

Il Rapporto Ismu (dal 2002) e Il Dossier Idos (dal 2003) cominciano ad occuparsi sistematicamente di un tema emergente e in un certo senso incoraggiante che però già pochi anni dopo inizia una parabola discendente. Si tratta dell'entrata in scena degli immigrati nel mercato dell'acquisto di abitazioni, strettamente correlata alle discriminazioni subite nel mercato dell'affitto, a un maggior aumento dei canoni di locazioni rispetto ai valori dei mutui a partire dal 1998, e al progressivo abbassamento dei tassi di interesse dei mutui a partire dal 2000. Fino al 2007 le ricerche danno conto di una rapida ristrutturazione dell'offerta degli istituti di credito e delle agenzie immobiliari per venire incontro alla domanda emergente. Non va dimenticato anche che negli stessi anni le banche concedono crediti pari al 100% del valore dell'abitazione acquistata con la possibilità di restituirli in 25-30 anni. Il costo dell'affitto e della rata del mutuo tendono dunque a convergere.

Scenari Immobiliari a partire dal 2004 pubblica un rapporto annuale su "immigrati e casa", cui Idos e Ismu fanno riferimento per seguire gli sviluppi. Le compravendite di abitazioni da parte di immigrati sono state circa 110.000 nel 2004 per raggiungere il picco di 135.000 nel 2007 per poi scendere a 40.000 nel 2012. A partire dal 2008 cominciano a manifestarsi gli effetti reali della crisi economica internazionale: progressiva instabilità lavorativa anche per molti immigrati, stretta creditizia, aumento dei tassi di interesse sia per i nuovi mutui che per quelli erogati a tassi variabili. Se nel 2005 il Rapporto di Scenari Immobiliari aveva come titolo "Un nuovo protagonista del mercato della casa: l'immigrato" nel 2008 si passa a "Da Boom allo Sboom. Immigrati e Casa". Il Dossier Idos 2011 sottolinea che a causa della «crisi economica, precarizzazione dei rapporti di lavoro, minore disponibilità di reddito, assenza di strumenti di protezione sociale [...] Il sogno di integrazione legato all'acquisto della casa di proprietà diviene in breve tempo l'incubo dell'insolvenza, con l'intervento dell'Agente di riscossione Equitalia e l'iscrizione alla banca dati dei cattivi pagatori» (Bucalossi e Sica, 2011). Nel 2012, il IX Rapporto di Scenari Immobiliari stima che il 19,1% degli immigrati vivono in abitazioni di proprietà, il 62,8% in affitto, 8,3% presso il luogo di lavoro, e il 9,8% presso parenti o altri connazionali (che in pratica

¹² Il patrimonio abitativo in affitto in Italia è per il 70% di proprietà di piccoli proprietari (Attanasio, 2003).

significa in subaffitto). «La stretta creditizia e la maggiore diffidenza delle banche verso gli immigrati, tendono a indirizzare nuovamente questi ultimi verso il mercato dell'affitto» (Agustoni, 2014, p. 163) un mercato tutt'altro che *friendly* come già si è detto. Aumentano anche (per italiani e stranieri) gli sfratti per morosità che fra il 1997 e il 2010 passano dal 55 al 90% del totale (Agustoni, 2011), mentre il Dossier Idos 2014 parla di «morosità incolpevoli legate a condizioni economiche particolarmente critiche di chi non riesce più a sostenere le spese per l'abitazione»¹³ (Marra e Pittau, 2014).

iv) processi di territorializzazione e geografie dell'abitare, ovvero il complessificarsi ma anche la diversificazione delle soluzioni insediative degli immigrati fra concentrazione e dispersione. Tale processo si innesca già durante gli anni '90 divenendo più evidente (e più studiato) negli ultimi 15 anni. In questa sede ci sembra interessante richiamare le analisi e riflessioni di Granata, Lanzani e Novak che dal 1999 al 2004 hanno curato il capitolo "Abitare e insediarsi" dei Rapporti Ismu. Gli autori mostrano in forma chiara che la domanda abitativa degli immigrati è sempre più differenziata e trova, o meglio configura, una grande varietà di situazioni insediative, che a loro volta però, contribuiscono a strutturare una sorta di mercato parallelo delle abitazioni in affitto e compravendita con alcuni risvolti problematici.

La dimensione "urbana" del tema dell'abitare è messa in primo piano già nel 1999. Non si tratta solo o banalmente di un'astratta necessità di stanze/appartamenti/case, ma di calarsi in differenti contesti dove questi fenomeni di territorializzazione hanno luogo. «Basti pensare a quanto sia differente abitare entro il tessuto poroso di un centro storico, nei quartieri semi-periferici urbani, nell'ambiente in crescita dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione diffusa o nei contesti rurali, dove un'agricoltura vitale convive con l'abbandono e il sotto utilizzo del patrimonio edilizio rurale, oppure negli spazi indefiniti a ridosso delle grandi infrastrutture di trasporto» (Lanzani *et al.*, 1999, pp. 108-109).

Nel 1999 la riflessione si concentra sull'insediamento e la rivitalizzazione da parte degli immigrati dei centri storici (o parti di essi) non investiti da processi di valorizzazione immobiliare (gentrificazione). In questi contesti l'insediamento dei nuovi arrivati si fa notare non solo dal punto di vista demografico ma anche per l'apertura di attività commerciali e artigianali spesso destinate ad un pubblico di immigrati. Processo che non solo rivita-

¹³ E gli immigrati sono i più penalizzati. Come ricorda Poggi (2006) nel 1976 con 6 annualità di stipendio di un operaio si poteva acquistare una casa; nel 2004 ne servivano per lo meno 13. Solo il 40% dei lavoratori italiani ha un contratto da operaio, percentuale che sale al 83% per immigrati UE e al 90% per gli extra-UE (Caritas, 2012). Inoltre i nuovi nuclei familiari italiani, a differenza degli immigrati, solitamente possono contare sulla solidarietà intergenerazionale per comprare casa (Agustoni, 2007).

lizza queste parti di città ma le risignifica, spesso trasformandole in luoghi di incontro per altri immigrati che vi si recano per fare acquisti e passare il tempo libero. Gli autori confrontano la porosità e flessibilità dei centri storici con la rigidità dei quartieri ERP che in alcune grandi città del Centro-Nord iniziano a vedere un aumento della percentuale di immigrati residenti. Sulla “città pubblica” (in senso lato) tornano nel 2003 concentrandosi questa volta sia su quartieri urbani periferici che su alcune periferie periurbane di Milano e Torino: aree sorte o sviluppatesi negli anni '50 e '60, che hanno ospitato le grandi migrazioni dal sud Italia, e poi interessate dall'arrivo di immigrati dal sud del mondo. Sia che siano di ERP o di edilizia speculativa privata, questi quartieri dormitorio «pongono inediti problemi di recupero, di manutenzione, di gestione, di riattribuzione di significato all'interno di un tessuto urbano che spesso è mutato» (Granata *et al.*, 2003, p. 162) sia fisicamente che socialmente. Il loro punto di forza è dato però dalla grande capacità di dare alloggio, in aree periferiche ma facilmente accessibili, a ceti sociali medio-bassi.

Nel 2000 i tre studiosi sviluppano una riflessione generale sui contesti non metropolitani, che poi approfondiscono nel 2004. L'interesse è diretto verso tutte quelle zone del paese dove un fiorente mercato del lavoro richiama molta manodopera immigrata. Si tratta però di territori che non erano stati investiti in passato dai grandi movimenti di immigrazione Sud-Nord e, di conseguenza, non possiedono quel patrimonio abitativo per famiglie operaie presente nelle città del triangolo industriale.

Gli immigrati si inseriscono, non senza disagi, nei territori dell'industrializzazione diffusa e della dispersione residenziale, in quelli agricoli della pianura padana, come in quelli alpini e appenninici: “territori della dispersione” li chiamano gli autori, nei quali individuano cinque nuovi modelli insediativi degli immigrati: i centri ai margini delle aree metropolitane con il relativo pendolarismo per lavoro e servizi; i centri di piccole e medie dimensioni (dai 10.000 abitanti in su) dove commercianti e ristoratori stranieri possono trovare segmenti di mercato ancora non coperti; territori agricoli nei quali vecchie cascine ospitano lavoratori prevalentemente stagionali; i distretti produttivi pesanti (come le acciaierie della provincia di Brescia per esempio); il sistema delle piccole e medie imprese del Nord-Est.

In tutti questi ambiti gli immigrati inizialmente vivono in appartamenti in affitto per poi progressivamente affacciarsi anche al mercato della proprietà. Ma, ad eccezione di poche case unifamiliari che può permettersi l'emergente ceto medio immigrato, si tratta prevalentemente di immobili di seconda scelta: palazzine costruite prima degli anni '70; alloggi precedenti alla II guerra mondiale con carenze di servizi e in condizioni igieniche precarie spesso a ridosso di infrastrutture o aree dequalificanti come autostrade

o fabbriche; piccoli alloggi in vetuste costruzioni rurali; o anche pensioni e residence declassati come il Prealpino di Bovezzo o l'Hotel House di Porto Recanati (Granata *et al.*, 2000).

In generale molte ricerche hanno dimostrato che gli immigrati negli ultimi vent'anni sono riusciti a trovare casa sostanzialmente grazie all'esistenza di un patrimonio abitativo di seconda scelta, che non interessava più alla popolazione italiana. «Gli elementi che contribuiscono a definire questo segmento del patrimonio abitativo sono sostanzialmente tre e non necessariamente si presentano contestualmente: condizione fisica degradata (scarsa qualità costruttiva o manutentiva, difetti intrinseci); degrado ambientale del contesto (vicinanza a infrastrutture viabilistiche o a elementi di disturbo puntuali); degrado sociale e urbano e la conseguente stigmatizzazione» (Granata *et al.*, 2004, p. 189).

Nel 2007 il IV Rapporto di Scenari Immobiliari conferma la tendenza da parte degli immigrati ad acquistare casa nei piccoli e medi comuni di provincia piuttosto che nelle aree metropolitane. Secondo Samà «questo cambiamento è dovuto sia al continuo aumento dei prezzi delle abitazioni nelle grandi aree urbane, sia al fatto che si sta progressivamente esaurendo in queste città lo stock di abitazioni di fascia medio-bassa» (2007, p. 176).

3. Abitare insieme, oltre il bisogno alloggiativo: quale ruolo per la pianificazione?

A causa del permanere di una complessa concatenazione di fattori – marginalità lavorativa e conseguente fragilità economica, generale e prolungata assenza di politiche pubbliche per la casa, inadeguatezza dell'offerta abitativa in particolare per quel che riguarda il comparto dell'affitto, difficoltà di accesso al credito – i problemi dell'abitare per gli immigrati che Tosi segnalava già a metà degli anni '90 si sono acuiti e cronicizzati. Vent'anni dopo ci ritroviamo con un numero quintuplicato di residenti stranieri (oggi circa 5 milioni), principalmente in affitto o subaffitto (circa l'80%) e comunque tendenzialmente confinati in un patrimonio abitativo residuale per conformazione, stato di conservazione e ubicazione, nelle maggiori città come in quelle medie e nei piccoli comuni¹⁴ verso i quali

¹⁴ Tre dei contributi raccolti in questo numero monografico mostrano come l'aumento della diversità, e le relative dinamiche di difficile convivenza, interessi anche realtà urbane più piccole (Desio, Alte Ceccato, Fabriano, Jesi), spesso ignorati dalla letteratura proprio perchè "minori". Ma anche come i centri storici minori si ri-animano grazie all'arrivo di popolazione straniera.

sempre più si sono spinti alla ricerca di soluzioni che rispondessero alle loro possibilità economiche ed esigenze familiari (Marconi, 2014).

Un inserimento residenziale non solo avvenuto in assenza di specifiche politiche abitative atte a regolarlo ed accompagnarlo, ma reso ancor più ostico da diffusi atteggiamenti discriminatori (non si affitta a soggetti stranieri, o se ne fa oggetto di strategie speculative di vendita e locazione di immobili ‘fuori mercato’) e aperto razzismo istituzionale (Carmichael e Hamilton, 1967) (accesso differenziale all’ERP ed agli aiuti per gli affitti). Se prima della crisi sembrava che la tendenza da parte dei lungo-residenti ad acquistare casa potesse fornire una soluzione (privata) alle problematiche abitative anche per questa parte della popolazione, a partire dal 2008 l’ottimismo a riguardo si è sopito per poi spegnersi definitivamente.

Certamente, le dimensioni del fenomeno migratorio e le sue forme di territorializzazione che interessano puntualmente città e piccoli comuni dando forma a micro-periferie *embedded* nel tessuto urbano richiedono nuove capacità di governo e di *governance* a livello locale.

Sinora, confidando che i processi di insediamento e stabilizzazione autonomi e *market-led* fossero sufficienti a garantire con il tempo anche l’inclusione socio-spaziale degli immigrati – o talvolta non curandosene per nulla – si è investito troppo poco in politiche di integrazione che avrebbero potuto capitalizzare le modalità in cui si andava spontaneamente conformando la distribuzione degli immigrati sul territorio. Le opportunità che l’inserimento interstiziale e diffuso offriva – in termini sia di *mixité* spontanea e innovazione/rinnovamento sociale, sia di riutilizzo di un patrimonio edilizio altrimenti destinato all’abbandono e inesorabile deterioramento sia, in alcuni casi, di ripopolamento di aree in drastico calo demografico – non è stato colto dalle politiche urbane e territoriali. I potenziali effetti positivi, per concretizzarsi, avrebbero avuto bisogno di strategie e regie pubbliche che promuovessero l’equità, la coesione sociale, la convivialità e il vivere assieme nella differenza (di cui trattano ampiamente autori quali Zukin, Sandercock, Valentine, Fincher). E anche di incentivi, materiali o meno, per il recupero (fisico e/o demografico) di tipo *smart* delle aree in crisi, che considerasse gli immigrati una risorsa anziché un problema. Ma evidentemente il potenziale che gli immigrati rappresentano per le micro-periferie che abitano non è stato ancora riconosciuto.

La carenza di politiche (abitative) inclusive è stata compensata, seppur solo parzialmente, da iniziative promosse dalla società civile organizzata e non, che si dimostrano tanto innovative quanto puntuali: mediazione sociale nei contesti di edilizia pubblica (Bronzini, *infra*), Agenzie di mediazione abitativa e accompagnamento all’abitare, operazioni di auto-costruzione e auto-recupero che puntano sulla collaborazione tra “diversi” e promuovono

l'interculturalità sono solo alcuni esempi di un vasto campionario di "buone pratiche" sperimentate ormai da anni a livello locale in tutt'Italia. Esperienze di successo che però faticano a diffondersi e istituzionalizzarsi. Politicizzazione e mediatizzazione degli aspetti negativi del fenomeno hanno contribuito ad inibire l'elaborazione e affermazione di politiche integrate che puntino davvero a promuovere la coesione sociale, un'uguaglianza che tenga conto del diritto alla differenza (ma anche all'indifferenza, Delgado, 1999), pari opportunità, giustizia spaziale. Piuttosto, come sottolinea Marzorati (*infra*) la costruzione sociale degli spazi urbani di immigrazione (edifici, quartieri, zone connotate etnicamente, spazi pubblici etc) come luoghi 'altri' caratterizzati da anomia e disordine, ha costituito un *leit motif* del più ampio discorso sulla sicurezza urbana e sulle difficoltà – più percepite che reali – di accogliere nuove culture nei contesti locali.

Come valorizzare il pluralismo sociale e abitativo che caratterizza sempre più parti di città e comuni in Italia, facilitare la convivenza, andare oltre la mera compresenza e riuscire ad abitare insieme nella differenza sono questioni con le quali la pianificazione urbana e territoriale non può non confrontarsi e che richiederebbero un (ri)posizionamento dell'urbanistica nel discorso sulle migrazioni, che ne ravviverebbe la funzione riformista che ha ricoperto fin dalla sua affermazione. L'obiettivo dovrebbe essere quello di contribuire a dare forma a spazi urbani "plurali e diversificati" ma "condivisi e comuni". Ricercare pratiche di convivenza che permettano alle diverse componenti della società di co-abitare luoghi in modo non solo pacifico ma possibilmente anche costruttivo.

È compito e responsabilità (anche) di planner e urbanisti contribuire alla costruzione e gestione di politiche integrate che mirino a garantire una migliore qualità dell'abitare nelle aree urbane plurali. È dunque compito e responsabilità (anche) di planner e urbanisti partecipare ad una regia che riporti al centro le specificità e differenze contestuali, fornendo strumenti interpretativi, decisionali e operativi per tornare a garantire il diritto alla città per tutti. Perché «un "buon governo" sa muoversi in modo da assecondare o contrastare – a seconda degli obiettivi e dei contesti – i processi spontanei, coniugando diversi livelli di azioni: alcune da intraprendere direttamente, altre da promuovere o sostenere, altre da inibire o impedire» (Cecchini, 2007).

I contributi raccolti in questo numero monografico intendono fornire quel che i pragmatici anglosassoni definirebbero *food for thought*: raccontano nel dettaglio situazioni, problematiche, conflitti, rappresentazioni e storie tanto specifiche quanto ricorrenti, che ci ricordano che i contesti urbani sono per eccellenza i luoghi dell'interazione sociale tra diversi, dove è possibile isolarsi ma inevitabile stare con gli altri, «sicché gli spazi di relazione

e quelli dell'abitare sono entrambi essenziali e la qualità urbana dipende dalla qualità di entrambi» (*ibid.*).

E per migliorarne la “qualità”, nelle micro-periferie caratterizzate da super-diversità si potrebbe probabilmente ricominciare da quelli che Ash Amin definisce i “micro-pubblici di incontro” (come lo sono il centro culturale “lo spazio delle culture” a Desio; le scuole, che Laino utilizza come *proxy* per misurare la diversità dei quartieri; gli spazi pubblici dei condomin ERP di Ancona o Fabriano) da vedere come incubatori per ricreare su scala più vasta occasioni di dialogo e scambio, e promuovere una convivenza tra le differenze che vada oltre la tolleranza.

Tanto più che nell'attuale congiuntura storica si è cominciata a registrare una promettente tendenza da parte della “gente comune” (sfiaccata dalla crisi, ma forse anche stanca di subire passivamente l'inefficienza di modelli consumo individualisti e insostenibili) a con-dividere e ri-mettere in comune risorse (materiali, umane, sociali, territoriali): dal co-utilizzo di spazi della produzione e riproduzione (*co-working*, *co-housing*, *co-farming*), all'auto-organizzazione per un'ottimizzazione dei servizi (GAS, *car-pooling*, *bike sharing*, “welfare di condominio” con condivisione di badanti e/o baby-sitter). Tutte pratiche non molto lontane dagli stili di vita di un passato nemmeno tanto remoto, dove tra le persone di un quartiere (che si chiamava vicinato) o di un piccolo centro si instauravano reti solidali di aiuto e supporto nella vita di tutti i giorni. Un capitale territoriale che potrebbe essere recuperato, valorizzato e che, grazie all'aumentata diversità, potrebbe anche risultare oggi molto più ricco e articolato.

Riferimenti bibliografici

- Agustoni A. (2005). Abitare e insediarsi. In: Ismu, *XI Rapporto sulle Migrazioni 2005*. Milano: FrancoAngeli. 203-224.
- Agustoni A. (2007). Abitare e insediarsi. In: Ismu, *XIII Rapporto sulle Migrazioni 2007*. Milano: FrancoAngeli. 165-183
- Agustoni A. (2009). Abitare e insediarsi. In: Ismu, *XV Rapporto sulle Migrazioni 2009*. Milano: FrancoAngeli. 141-154.
- Agustoni A. (2011). Abitare e insediarsi. In: Ismu, *XVII Rapporto sulle Migrazioni 2011*. Milano: FrancoAngeli. 141-154.
- Agustoni A. (2014). Abitare e insediarsi. In: Ismu, *XX Rapporto sulle Migrazioni 2014*. Milano: FrancoAngeli. 155-165.
- Amin A. e Thrift N. (2002). *Città: ripensare la dimensione urbana*. Bologna: il Mulino.
- Attanasio P. (2002). Situazione Abitativa. In: Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2002. XII Rapporto*. Roma: Anterem, pp. 190-203.

- Atanasio P. (2003). La questione abitativa. In: Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2003. XIII Rapporto*. Roma: Anterem. 173-183.
- Bucalossi G. e Sica C. (2011). Crisi economica e condizione abitativa degli immigrati in Italia. In: Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico. XXI Rapporto*. Roma: Idos. 187-195.
- Caritas (2001). Accesso all'abitazione e strutture di accoglienza. In: Caritas, *Immigrazione dossier Statistico 2001. XI Rapporto*. Roma: Anterem, pp. 187-193.
- Caritas (2007). *Immigrazione dossier Statistico 2007. XVII Rapporto*. Roma: Idos.
- Caritas (2008). *Immigrazione dossier Statistico 2008. XVIII Rapporto*. Roma: Idos.
- Caritas (2012). *Immigrazione dossier Statistico 2012. XXII Rapporto*. Roma: Idos.
- Carmichael, S. and Hamilton C.V. (1967). *Black Power: The politics of liberation in America*. New York: Random House.
- Castel R. (1996). Le insidie dell'esclusione. *Assistenza sociale*, 2: 37-51.
- Cecchini A. (2007). Dieci considerazioni per il governo della città ovvero la questione delle periferie. In: Cecchini A., a cura di, *Al centro le periferie. Il ruolo degli spazi pubblici e dell'attivazione delle energie sociali in un'esperienza didattica per la riqualificazione urbana*. Milano: FrancoAngeli.
- Censis (1994). Il sistema dei bisogni. Rapporto presentato a: *Qualità urbana. Conferenza nazionale programmatica del Cer sulle politiche abitative*. Roma.
- Censis (2005). *Attività di monitoraggio delle politiche abitative realizzate o in corso di realizzazione in favore degli immigrati nelle Regioni del Centro Nord*. Roma: Censis.
- Colombo E. e Semi G., a cura di (2007). *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione (1993). *Rapporto sulle «povertà estreme» in Italia*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento Affari Sociali.
- Criap Veneto (1993). *Domanda e offerta abitativa: canali di espressione istituzionali e analisi di alcune esperienze*. Venezia.
- Delgado Ruiz M. (1999). Anonimat e ciutadania – Dret a la indiferencia en contextos urbans, *Revista catalana de Sociologia* 10: 9-22.
- Fava F. (2008). Tra iperghetti e banlieues, la nuova marginalità urbana. *Vita e pensiero*, 2: 31-35.
- Fondazione Andolfi (2001). La qualità della vita delle famiglie immigrate. Roma: Dipartimento Affari Sociali.
- Granata E, Lanzani A. e Novak C. (2000). Abitare e insediarsi. In: Ismu, *VI Rapporto sulle Migrazioni 2000*. Milano: FrancoAngeli. 127-142.
- Granata E, Lanzani A. e Novak C. (2003). Abitare e insediarsi. In: Ismu, *IX Rapporto sulle Migrazioni 2003*. Milano: FrancoAngeli. 161-176.
- Granata E, Lanzani A. e Novak C. (2004). Abitare e insediarsi. In: Ismu, *X Rapporto sulle Migrazioni 2004*. Milano: FrancoAngeli. 183-198.
- IFEL/ANCI (2014). *I comuni italiani 2014*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli editore.
- Ismu (2009). *XV Rapporto sulle Migrazioni 2009*. Milano: FrancoAngeli.
- Istat (2005). *Gli stranieri in Italia. Analisi dei dati censuari. XIV Censimento della popolazione e della abitazioni*. Roma: Istat.
- Jacobs J. (1969). *Vita e morte delle grandi città*. Torino: Einaudi.

- Lanzani A., Granata E. e Novak C. (1999). Abitare e insediarsi. In: Ismu, *V Rapporto sulle Migrazioni 1999*. Milano: FrancoAngeli. 107-118.
- Marra L. (2012), *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Marra C. e Pittau F. (2014). “Gli immigrati e l’accesso alla casa: un bilancio negativo”, in Unar, *Dossier Statistico Immigrazione 2014*. Roma: Idos. 217-223.
- Marconi G. (2014), Governo urbano e immigrazione. In: Fregolent L. e Savino M., a cura di, *Città e politiche in tempo di crisi*. Milano: FrancoAngeli. 273-283.
- Marra C. (2009). “La condizione abitativa degli immigrati”. In: Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico. XIX Rapporto*. Roma, Idos. 182-189.
- Palvarini P. (2010) “Cara dolce casa. Come cambia la povertà in Italia dopo le spese abitative”. Paper presentato alla *III Conferenza annuale ESPAnet Italia*. Napoli 30/9-2/10.
- People SWG (2001). *Sondaggio sulle condizioni abitative degli immigrati in Italia*. Roma: Sunia – Ancab Legacoop.
- Poggi T. (2006). “Proprietà della casa disuguaglianze sociali e vincoli del sistema abitativo”. *La rivista delle politiche sociali*, 3: 27-40.
- Samà L. (2007). “La casa, problema prioritario degli immigrati. In: Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2007. XVII Rapporto*. Roma: Idos. 174-183.
- Sandercock L. (2000). When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference. *Planning Theory and Practice*, 1(1): 13-30. DOI: 10.1080/14649350050135176.
- Sayad A. (2008). *L’immigrazione o i paradossi dell’alterità. L’illusione del provvisorio*. Verona: Ombre Corte.
- Scenari Immobiliari (2005). *Un nuovo protagonista del mercato della casa: l’immigrato*. Roma.
- Scenari Immobiliari (2007). *Immigrati e casa. IV Rapporto*. Roma.
- Scenari Immobiliari (2008). *Da Boom allo Sboom. Immigrati e Casa*. Roma.
- Solimano N. (2013). Immigrati: il difficile accesso alla casa. In: Unar, *Immigrazione. Dossier Statistico 2013*. Roma: Idos. 238-243
- Tosi A. (1994). *Rapporto sul disagio abitativo in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Tosi A. (1995). La casa. In: Ismu, a cura di, *I Rapporto sulle Migrazioni 1995*. Milano: FrancoAngeli. 228-249.
- Tosi A. (2002). Le condizioni abitative degli immigrati in Lombardia. In: Orim, *Le condizioni abitative e l’inserimento degli immigrati in Lombardia*. Milano: Ismu – Regione Lombardia. 53-72.
- Unar (2013). *Immigrazione. Dossier Statistico 2013*. Roma: Idos.
- Vertovec S. (2007). Super-diversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies*, 30(6): 1024-1054. DOI: 10.1080/01419870701599465 – 01419870701599465.